

DOMENICA 31^a TEMPO ORDINARIO-C_SAN-TORPETE-GE_03-11-2019

Sap 11,22-12,2; Sal 145/144,1-2.8-9.10-11.13cd-14; 2Ts 1,11-2,2; Lc 19,1-10

Con la domenica 31^a del *tempo ordinario* siamo giunti quasi alla conclusione dell'anno liturgico del ciclo C e dell'intero triennio: mancano ancora tre domeniche per concludere e ripartire per un nuovo viaggio. Per ben diciassette domeniche abbiamo seguito fin qui Gesù nel suo «viaggio verso Gerusalemme» iniziato con Lc 9,51. Oggi arriviamo a Gèrico,¹ la fortezza del male perché dentro le sue mura protegge Zacchèo, «il capo dei pubblicani» (Lc 19,2), strumento di oppressione del popolo attraverso l'esosità delle tasse, che egli impone arbitrariamente, a favore dell'occupante romano, di cui è collaboratore ed esattore fiscale.

Nota storico-di costume. Il termine *pubblicano*, in greco *telônês*, è un latinismo che designa il funzionario dell'amministrazione pubblica romana, operante in Palestina: «publicanus» è un agente commerciale privato, che ha ricevuto in appalto la riscossione delle tasse per conto del governo romano. I Romani per questo compito importante e delicato, sceglievano «collaborazionisti del luogo» sia perché conoscevano tutti, sia perché non volevano esporsi in prima persona in un «lavoro» così odioso. In base al numero di persone della popolazione e alle attività commerciali o reddituali, Roma stabiliva una cifra a *forfait* che l'esattore doveva garantire. Tutto il di più che l'esattore riusciva a «prendere», con qualsiasi artificio, lo poteva trattenere come ricompensa del proprio lavoro. Poiché non vi era controllo di alcun genere, ogni pubblicano si arricchiva in modo osceno, se si considera che la quota da dare a Roma era calcolata sulla media minima. In questo sistema, gli abusi, come si può ben immaginare, erano costanti. Accanto ai pubblicani ufficiali, vi sono esattori di grado inferiore, di norma arruolati presso le stesse popolazioni tassate, che a loro volta si servivano di subalterni in *sub-appalto*. Codesti subalterni all'occorrenza erano usati come spie e delatori. Tutti questi passaggi aumentavano l'esosità delle tasse che erano già un labirinto perché erano molte. Non vi era possibilità di contestazione perché l'alternativa era una sola: o si paga o si paga di più. Questa realtà spiega perché «i pubblicani» fossero odiati dai Giudei sia per il lavoro ignominioso che facevano, sia perché erano vessatori dei loro fratelli, in quanto truffatori e ladri, sia perché collaboravano con l'occupante romano.

Anche oggi, dove i passaggi di un prodotto sono moltiplicati, i prezzi lievitano a ogni transito e alla fine chi paga per tutti è il povero, ultimo anello della catena, il consumatore, il solo su cui si scarica il costo dell'intera filiera. Nel vangelo Zacchèo (cf Lc 19,2) non è un subalterno, ma un *capo di esattori*, in greco: *architelônês*. Matteo (cf Mt 9,9) e/o Levi (cf Mc 2,14; Lc 5,27), uno del gruppo dei dodici, secondo la tradizione, fu un pubblicano chiamato direttamente da Gesù mentre raccoglieva le imposte².

Ancora una volta troviamo il tema caro a Luca, cioè che la misericordia di Dio non aspetta la conversione e il pentimento, ma corre a cercare la pecorella smarrita, qui Zacchèo, per riportarla alla vita (cf Lc 15,4-7), anzi per ricondurlo alla sua dignità di figlio di Abramo: colui che era escluso dal popolo per indegnità, riceve da Gesù la veste della dignità di figlio di Dio e quindi anch'egli diventa o ridiventa figlio di Abramo e membro del suo popolo (cf Lc 19, 9-10 e Lc 15,22-24).

Il racconto del salvataggio di Zacchèo è, in qualche modo, commentato dalla 1^a lettura, dove un ebreo di cultura e formazione greca, che vive ad Alessandria di Egitto nella 2^a metà del sec. I a.C., medita sulla storia passata del suo popolo e per la prima volta guarda ai nemici tradizionali, gli Egiziani, con lo sguardo di Dio, il quale non ha punito gli Egiziani solo per salvare Israele, ma per salvare loro stessi; anche gli Egiziani, che hanno seviziato gli Ebrei con la schiavitù, sono chiamati da Dio a far parte del suo popolo universale. Nessun popolo, questo è l'insegnamento, può e deve essere escluso dal processo di alleanza che *Yhwh* ha codificato con Israele. Il popolo eletto così diventa quasi «il paradigma» di tutti gli altri popoli.

Nel vangelo di Zacchèo, Dio viene gratuitamente e indipendentemente dalle disposizioni dell'individuo; nel pensiero del Sapiente, Dio viene per tutti i popoli, perché *Yhwh*, il Dio di Abramo, di Isacco, di Giacobbe e di Mosè, è il Dio senza più confini nazionalistici, il Dio straripante che convoca dall'oriente e dall'occidente tutti i popoli della terra «sul monte del Signore, al tempio del Dio di Giacobbe», dove «una nazione non alzerà più la spada contro un'altra nazione, non impareranno più l'arte della guerra» (Is 2,2-5, qui vv.3 e 4).

La 2^a lettura di oggi ha una funzione «parenetica» (dal greco *parainô* – *io esorto*), cioè esortativa, di ammonimento sul tema «della fine del mondo», introducendo alle ultime domeniche dell'anno liturgico che ruotano intorno a questo tema. Tecnicamente si dice che la lettura, collocata qui in questa domenica, è una

¹ Gèrico è l'attuale *Tell es-Sultan* – *Collina del Sultano*, 30 km a sud-est di Gerusalemme e 120 km a sud di Cafàrnao in Galilea: è l'unica città menzionata lungo i 150 km ca., percorsi da Gesù, Maestro e Guida, come un itinerario formativo dei suoi discepoli. Gèrico, inoltre, è la più antica città del mondo di cui abbiamo testimonianza archeologica, risalente a 11.000 anni addietro. Sorge a 240 metri sotto il livello del mare, nei pressi del fiume Giordano, nella zona del Mar Morto. Fu espugnata da Giosuè e maledetta con una formula tragica: se qualcuno avesse voluto ricostruirla, l'avrebbe fatto sul sangue del proprio figlio (cf Gs 6,26), come accadde al re *Chìel* di Betèl che la ricostruì sul sangue dei suoi figli Abiràim e Segùb (cf 1Re 16,34).

² Il momento nella sua drammatica intensità è colto solo dal pittore Michelangelo Merisi detto Caravaggio (1571-1610) che, tra il 1599 e il 1600, con un gioco «ispirato» di ombre, luci, riflessi, sguardi e movimenti, è riuscito a cogliere il «momento esatto» del capovolgimento di vita nel dipinto «Vocazione di san Matteo», conservato a Roma nella chiesa di San Luigi dei Francesi.

«prolèssi – anticipazione», un assaggio di ciò che rifletteremo nelle prossime settimane. Le lettere ai Tessalonicèsi, che Paolo ha scritto probabilmente da Corinto, durante il suo 2° viaggio missionario (anni 50-52), sono le prime in ordine cronologico di tutto il NT, prima ancora dei vangeli. Uno dei problemi che assillava i cristiani della prima generazione, dopo la morte di Gesù, avvenuta presumibilmente intorno all'anno 30, riguardava il ritardo della fine del mondo: se Gesù è il Messia atteso da Israele, e se è morto e risorto, come mai «questo» mondo non finisce e non inizia il regno di Dio, quello annunciato da Gesù stesso e che non è di questo mondo? (cf Mc 1,15; Gv 18,36). I Tessalonicèsi erano confusi da false lettere di Paolo fatte circolare col suo nome: i nemici dell'Apostolo seminavano zizzania in una chiesa appena nata e ancora non del tutto formata. A queste inquietudini Paolo risponde infondendo consolazione e fiducia e smentendo la paternità dei falsi scritti e invitando a fidarsi di Dio che non gioca con i suoi figli, ma sa quello che fa, anche se spesso non riusciamo a coglierne immediatamente il significato.

Per questo motivo noi veniamo dalle nostre diaspore all'Eucaristia: essa è in primo luogo un raduno di popoli, di cui noi siamo un segno visibile, perché aperti al mondo e all'universalità. In secondo luogo è una scuola, dove impariamo a conoscere noi stessi, diventando lo specchio del volto e del comportamento di Dio, rivelato in Gesù di Nàzaret. In terzo luogo, essa è una condivisione di Parola, di Pane, di speranza e di agàpē per il viaggio della vita, che riprendiamo con la forza dello Spirito Santo il quale c'introduce all'Eucaristia con il salmista attraverso l'**antifona d'ingresso** (Sal 38/37,22-23): «**Non abbandonarmi, Signore, / Dio mio, da me non stare lontano; / vieni presto in mio aiuto, Signore, mia salvezza**».

Spirito Santo, tu che distendi il mondo davanti alla maestà di Dio creatore.	Veni, Sancte Spiritus!
Spirito Santo, tu che porti la compassione del Padre a tutte le creature della terra.	Veni, Sancte Spiritus!
Spirito Santo, tu sei il soffio vitale che fa sussistere tutto quanto vive.	Veni, Sancte Spiritus!
Spirito Santo, tu sei l'Agàpē che il Padre espande sull'universo intero.	Veni, Sancte Spiritus!
Spirito Santo, tu sei la lode che sale dalla terra al cielo, dal creato al Creatore.	Veni, Sancte Spiritus!
Spirito Santo, tu che sei la Bontà e la Tenerezza del Padre verso tutte le creature.	Veni, Sancte Spiritus!
Spirito Santo, tu sei il sostegno di Dio per coloro che vacillano e cadono.	Veni, Sancte Spiritus!
Spirito Santo, tu che ci rendi degni della vocazione a cui siamo stati chiamati.	Veni, Sancte Spiritus!
Spirito Santo, tu che porti a compimento ogni volontà di bene e l'opera della fede.	Veni, Sancte Spiritus!
Spirito Santo, tu che non ci lasci confondere e turbare riguardo al giorno del Signore.	Veni, Sancte Spiritus!
Spirito Santo, tu che chiami Zacchèo alla visione del Signore mentre passa per Gèrico.	Veni, Sancte Spiritus!
Spirito Santo, tu che sei l'albero su cui Zacchèo sale per vedere il Signore.	Veni, Sancte Spiritus!
Spirito Santo, tu che sei la salvezza entrata nella casa di Zacchèo, capo dei pubblicani.	Veni, Sancte Spiritus!
Spirito Santo, tu cerchi, trovi e salvi il figlio di Abramo che era perduto.	Veni, Sancte Spiritus!

Il Dio svelato dal vangelo è un Dio scandaloso: egli sta dalla parte dei reprobati, dei cattivi, dei peccatori, disorientando la mentalità perbenista di quanti pensano che Dio ragioni come loro. Le cronache, infatti, ci dicono ogni giorno che i più grandi malfattori di norma vestono l'abito del perbenismo e molto spesso quello ecclesiastico. Oggi il Dio di Gesù Cristo ci chiede di guardare in faccia il mondo e di non avere paura perché tutto è chiamato alla pienezza della vita e della verità, anche se sperimentiamo sovente e di continuo l'amarezza del fallimento e del sopruso. Il cammino verso la maturità umana e di fede è un cammino lento: è appunto una storia di salvezza, o meglio ancora una salvezza che si fa storia, giorno dopo giorno. Viviamo l'Eucaristia nel segno della Trinità, che si rivela a noi nella storia come principio e mèta di beatitudine:

(Ebraico) ³	Beshèm	ha'av	vehaBèn	veRuàch haKodèsh.	'Elohìm Echàd.	Amen.
(Italiano)	<i>Nel Nome</i>	<i>del Padre</i>	<i>e del Figlio</i>	<i>e del Santo Spirito.</i>	<i>Dio unico.</i>	

Oppure

(Greco) ⁴	Èis to ònoma	toû Patròs	kài Hiuiù	kài toû Hagìu Pnèumatòs	Ho mònos theòs	Amen.
(Italiano)	<i>Nel Nome</i>	<i>del Padre</i>	<i>e del Figlio</i>	<i>e del Santo Spirito</i>	<i>L'unico Dio.</i>	

Sostiamo in silenzio ed entriamo nel mistero della profondità della nostra coscienza, che non può mai ingannarci se è autentica e libera, spogliandoci della nostra superficialità, che ci perseguita nella frenesia della vita. Scopiamo l'intensità della nostra statura, per essere in grado di vedere il volto di Dio e di leggere il suo comandamento. Nella sua volontà è la nostra pace e la sorgente della nostra libertà.

[*Seguono alcuni momenti di silenzio reale e non simbolico*]

Signore, vuoi la salvezza degli Egiziani e di Israele, liberaci dal male della parzialità.	Kyrie, elèison!
Cristo, sei venuto per i malati, i perduti e i senza speranza, donaci la grazia di vederti.	Christe, elèison!
Signore, hai portato la salvezza nella casa di Zacchèo, liberaci dal tarlo dell'invidia.	Pnèuma, elèison!

³ La traslitterazione in italiano non è scientifica, ma pratica: come si pronuncia.

⁴ Vedi, sopra, la nota 3.

Dio onnipotente che ha chiamato tutti i popoli per formare un solo popolo, che va in cerca di chi non cerca più nemmeno Dio, che restituisce la dignità di figli a chi ha rinunciato alla paternità di Abramo, per i meriti del santo patriarca, per i meriti delle sante madri d'Israele, per i meriti degli Apostoli e della Vergine Madre, per i meriti della Chiesa, santa e peccatrice, per i meriti di Gesù speranza dei senza salvezza, ci perdoni i nostri peccati e ci conduca alla vita eterna. **Amen.**

GLORIA A DIO NELL'ALTO DEI CIELI e sulla terra pace agli uomini, che egli ama. Noi ti lodiamo, ti benediciamo, ti adoriamo, ti glorifichiamo, ti rendiamo grazie per la tua gloria immensa, Signore Dio, Re del cielo, Dio Padre onnipotente. [Breve pausa 1-2-3]

Signore, Figlio Unigenito, Gesù Cristo, Signore Dio, Agnello di Dio, Figlio del Padre: tu che togli i peccati del mondo, abbi pietà di noi; tu che togli i peccati del mondo, accogli la nostra supplica; tu che siedi alla destra del Padre, abbi pietà di noi. [Breve pausa 1-2-3]

Perché tu solo il Santo, tu solo il Signore, tu solo l'Altissimo: [Breve pausa 1-2-3]

Gesù Cristo con lo Spirito Santo, nella gloria di Dio Padre. Amen.

Preghiamo (colletta). **O Dio, che nel tuo Figlio sei venuto a cercare e a salvare chi era perduto, rendici degni della tua chiamata: porta a compimento ogni nostra volontà di bene, perché sappiamo accoglierti con gioia nella nostra casa per condividere i beni della terra e del cielo. Per il nostro Signore Gesù Cristo, tuo Figlio che è Dio, e vive e regna con te, nell'unità dello Spirito Santo, per tutti i secoli dei secoli. Amen.**

MENSA DELLA PAROLA

Prima lettura Sap 11,22-12,2. *Il libro della Sapienza è il più recente dell'AT ed è stato scritto da un ebreo di Alessandria d'Egitto nella 2ª metà del sec. I a.C., quasi a ridosso della nascita di Gesù. È scritto in greco e non fa parte del canone ebraico. Quando l'autore cita la Scrittura lo fa sempre nel greco della LXX, che è stata scritta nella stessa città, tra il sec. III e il sec. I a.C. Il brano di oggi è tratto dalla sezione dedicata alla riflessione sul passato, qui sull'Esodo. Nei cc. 10 e 11 l'autore riflette sul castigo che Dio ha inflitto agli Egiziani per la liberazione di Israele. È straordinario che questa riflessione, fatta da un ebreo, guardi gli eventi non dal punto di vista del vincitore, ma da quello del nemico, che è amato dallo stesso Dio liberatore d'Israele. L'idea soggiacente è l'universalità dell'opera della salvezza iniziata con l'Esodo. O la fede cristiana è aperta all'universalità senza condizioni, o è solo una povera religione che gioca con qualche idolo passeggero.*

Dal libro della Sapienza 11,22-12,2.

Signore, ²²tutto il mondo davanti a te è come polvere sulla bilancia, come una stilla di rugiada mattutina caduta sulla terra. ²³Hai compassione di tutti, perché tutto puoi, chiudi gli occhi sui peccati degli uomini, aspettando il loro pentimento. ²⁴Tu infatti ami tutte le cose che esistono e non provi disgusto per nessuna delle cose che hai creato; se avessi odiato qualcosa, non l'avresti neppure formata. ²⁵Come potrebbe sussistere una cosa, se tu non l'avessi voluta? Potrebbe conservarsi ciò che da te non fu chiamato all'esistenza? ²⁶Tu sei indulgente con tutte le cose, perché sono tue, *Signore, amante della vita* [lett.: *Signore, amico dell'anima – dèspota philòpsyche*]. ^{12,1}Poiché il tuo spirito incorruttibile è in tutte le cose. ²Per questo tu correggi a poco a poco quelli che sbagliano e li ammonisci ricordando loro in che cosa hanno peccato, perché, messa da parte ogni malizia, credano in te, Signore.

Parola di Dio.

Rendiamo grazie a Dio.

Salmo responsoriale 145/144, 1-2; 8-9; 10-11; 13cd-14. *Salmo alfabetico che s'ispira a molti altri salmi, è il sestultimo di tutto il Salterio. È un inno di lode a Dio Provvidenza, che ha cura di tutto ciò che esiste, da lui creato. La tradizione giudaica (Talmud, Berakòt 4b) insegna che se uno recita questo salmo tre volte al giorno, con concentrazione, si assicura un posto nel «mondo a venire». Noi facciamo nostra l'esultanza che promana dal salmo e benediciamo Dio, nostro re fedele, per averci dato il Signore Gesù, il quale è la Benedizione del Padre sparsa sul mondo intero.*

Rit. Benedirò il tuo nome per sempre, Signore.

1. ¹O Dio, mio re, voglio esaltarti e benedire il tuo nome in eterno e per sempre.

²Ti voglio benedire ogni giorno, lodare il tuo nome in eterno e per sempre. **Rit.**

2. ⁸Misericordioso e pietoso è il Signore, lento all'ira e grande nell'amore.

⁹Buono è il Signore verso tutti, la sua tenerezza si espande su tutte le creature. **Rit.**

3. ¹⁰Ti lodino, Signore, tutte le tue opere e ti benedicano i tuoi fedeli.

¹¹Dicano la gloria del tuo regno e parlino della tua potenza. **Rit.**

4. ¹³Fedele è il Signore in tutte le sue parole e buono in tutte le sue opere.

¹⁴Il Signore sostiene quelli che vacillano e rialza chiunque è caduto. **Rit.**

Seconda lettura 2Ts 1,11-2,2. *Scritta intorno al 51/52 d.C. a Corinto, Paolo invia la lettera ai cristiani di Tessalònica (attuale Salonico in Grecia) per confortarli dalle loro paure a riguardo della fine del mondo. I primi cristiani, infatti, dopo la venuta del Messia, aspettavano la fine del mondo, ma non sapevano immaginare come ciò potesse accadere perché turbati da chi diffondeva insegnamenti falsi attribuiti all'Apostolo. Paolo invita i suoi figli a non lasciarsi prendere dal panico, ma a dedicarsi alla preghiera che libera lo spirito dalle inutili preoccupazioni. Dio sa quando verrà, a noi spetta*

attendere con fiducia perché egli porterà a compimento quanto c'è di buono in ciascuno. Dio non attende al varco con una trappola, ma spalanca le braccia per accoglierci con l'amore di Padre.

Dalla Seconda lettera di san Paolo apostolo ai Tessalonicési 1,11-2,2

Fratelli e Sorelle, ¹preghiamo continuamente per voi, perché il nostro Dio vi renda degni della sua chiamata e, con la sua potenza, porti a compimento ogni proposito di bene e l'opera della vostra fede, ¹²perché sia glorificato il nome del Signore nostro Gesù in voi, e voi in lui, secondo la grazia del nostro Dio e del Signore Gesù Cristo. ^{2,1}Riguardo alla venuta del Signore nostro Gesù Cristo e al nostro radunarci con lui, vi preghiamo, fratelli, ²di non lasciarvi troppo presto confondere la mente e allarmare né da ispirazioni né da discorsi, né da qualche lettera fatta passare come nostra, quasi che il giorno del Signore sia già presente.

Parola di Dio.

Rendiamo grazie a Dio.

Vangelo Lc 19,1-10. Il racconto di Zacchèo che vuole incontrare Gesù è esclusivo di Lc⁵, ed illustra perfettamente la teologia dell'evangelista sulla ricchezza e la povertà, sulla misericordia e la giustizia, di cui questo racconto è la degna conclusione. Gèrico, la città maledetta da Giosuè (Gs 6,26) e ricostruita sul sangue del primogenito del re Chièl (cf 1Re 16,34), è un rifugio per Zacchèo che è «capo dei pubblicani» (cf v. 2 e Lc 18,9-14) e anche «ricco» (cf v. 2 e Lc 18,18-27). Egli per la Legge è maledetto, sia perché vive in una città maledetta, sia perché davanti al mondo egli è un peccatore e un reprobato. L'evangelista sottolinea che era anche «piccolo di statura» (v. 3 e Lc 18,15-17). La folla comprende subito che Gesù è venuto «apposta» per i peccatori, e lo mette in rilievo: «È andato ad alloggiare da un peccatore» (cf v. 7 e Lc 5,30; 15,2). La conseguenza è naturale: Zacchèo, senza esserne richiesto, mette in discussione la sua ricchezza, e restituisce il maltolto oltre la misura prevista dalla Legge (Es 21,37; 2Sam 12,6). Il vangelo è compiuto: Dio in Gesù salva chi è perduto e lo induce a cambiare vita (cf vv. 9-10 e Lc 15,6.9.24.32).

Canto al Vangelo Gv 3,16

Alleluia. Dio ha tanto amato il mondo da dare il Figlio unigenito; / chiunque crede in lui ha la vita eterna.
Alleluia.

Dal Vangelo secondo Luca 19,1-10

In quel tempo, Gesù ¹entrò nella città di Gèrico e la stava attraversando, ²quand'ecco un uomo, di nome Zacchèo, capo dei pubblicani e ricco, ³cercava di vedere chi era Gesù, ma non gli riusciva a causa della folla, perché era piccolo di statura. ⁴Allora corse avanti e, per riuscire a vederlo, salì su un sicomòro, perché doveva passare di là. ⁵Quando giunse sul luogo, Gesù alzò lo sguardo e gli disse: «Zacchèo, scendi subito, perché oggi devo fermarmi a casa tua». ⁶Scese in fretta e lo accolse pieno di gioia. ⁷Vedendo ciò, tutti mormoravano (gr.: *diegòngyzon*): «È entrato in casa di un peccatore!». ⁸Ma Zacchèo, alzatosi, disse al Signore: «Ecco, Signore, io do la metà di ciò che possiedo ai poveri e, se ho rubato a qualcuno, restituisco quattro volte tanto». ⁹Gesù gli rispose: «Oggi per questa casa è venuta la salvezza, perché anch'egli è figlio di Abramo. ¹⁰Il Figlio dell'uomo infatti è venuto a cercare e a salvare ciò che era perduto».

Parola del Signore.

Lode a te, o Cristo.

Sentieri di omelia

«Signore, amante della vita» (Sap 11,26), così si esprime il *Sapiente* della 1^a lettura. In greco c'è una forma composta di due parole che condensano una sintesi straordinaria: «dèspota philò-psyche», dove il secondo termine composto significa letteralmente «amico dell'anima», quasi una dichiarazione d'amore. Davanti a questo splendore tutto il mondo è «come polvere sulla bilancia» (Sap 11,22), cioè basta un soffio per liberarsene e «come una stilla di rugiada mattutina caduta sulla terra» (*ibid.*), per cui basta un raggio di sole per farla evaporare nel circuito della vita universale. Qui in filigrana vi potrebbe essere un accenno sottotraccia alla creazione di Adam fatto «con polvere del suolo» (Gen 2,7) per sottolineare la fragilità dell'essere umano: anche qui, basta un soffio per disperdere la consistenza dell'uomo.

L'espressione «tutto il mondo» significa non solo le cose esistenti, ma anche ciò che determina il mondo: il potere, i governi, le strutture, le storture, le ingiustizie, le aggressività, l'inutile, il superfluo, i pigmei che si credono giganti onnipotenti, mentre sono pula che il vento disperde (cf Gb 21,18; Sal 1,4; 35/34,5; Lc 3,17, ecc.). Polvere sulla bilancia, appunto. Allo stesso modo la prospettiva che suggerisce l'autore è il superamento del particolarismo giudaico, ma anche l'emancipazione della nozione di «dio».

Per gli Ebrei il Dio d'Israele è *unico, indivisibile, esclusivo* e riservato al popolo di elezione, generato dai patriarchi. Tutti i popoli – è vero – possono avere accesso a Dio, ma passando attraverso la mediazione d'Israele, che ne diventa il garante, anzi il popolo sacerdotale (cf 1Pt 2,9); nonostante ciò però, anche se tutti i popoli diventassero «prosèliti», resterebbero sempre «Ebrei a metà», di 2^a categoria, perché Israele è «il popolo eletto» (Sir 46,1; Is 43,20; Sal 89/88,20; Rm 11,2)⁶. Questo è uno dei punti nevralgici delle religioni assolute, specialmente

⁵ Vedi *Domenica 26^a* del Tempo Ordinario-C nota 5.

⁶ Nella *Domenica 21^a* del Tempo Ordinario-C, commentammo Is 66,18-21 mettendo in rilievo come «il profeta descrive il compito sacerdotale di Israele che è “popolo eletto” proprio perché deve giungere ai confini della terra e convocare tutta l'umanità al grande raduno di “tutte le genti e tutte le lingue” (Is 66,18). Questi popoli considerati impuri, chiamati sprezzantemente “goim – genti” ora portano offerte in “vasi puri nel tempio del Signore” (Is 66,20) e quindi sono abilitati a

se si richiamano al *monoteismo*, e crea un problema nel contesto del dialogo tra le religioni. Nessuna soluzione dunque? L'autore del libro della Sapienza, che vive in quell'immenso crogiuolo di civiltà e trasformazione che fu la fine del sec. I a.C., ci apre uno spiraglio che anticipa la pagina del vangelo di oggi.

Riflettendo sull'esodo, e senza rinnegare la sua ebraicità, l'autore simpatizza per gli Egiziani e «osa» affermare che Dio non li ha ripudiati, ma li ha solo castigati “*un po' tanto*”, per aiutarli a capire che anch'essi sono amati⁷. Un ebreo che vive ad Alessandria di Egitto, e che quindi ha avuto modo di conoscere il «suo nemico», un ebreo inculturato e inserito nella vita e nella civiltà egiziana, senza rinnegare se stesso, mette sullo stesso piano Israele e il suo nemico per definizione. La riflessione nasce in un ebreo che vive in mezzo a un popolo straniero e che ha imparato a conoscerlo «dall'interno». Oggi si parlerebbe di «integrazione» che non nasce per istinto, ma solo dalla conoscenza che porta a modificare non solo il pensiero acquisito, ma anche il comportamento. È necessario «sperimentarsi» per accogliersi e riconoscersi uguali in dignità e reciprocità. Nell'atteggiamento del sapiente ebreo non vi è alcun atteggiamento di *tolleranza*⁸ né verso gli Egiziani né verso gli Ebrei. Siamo di fronte a una svolta epocale, precedente di qualche anno l'arrivo e la predicazione di Gesù, che non nasce come un isolato in un mondo estraneo, ma si innesta nella Sapienza e nell'anima del suo popolo, ebreo tra gli Ebrei. Qui s'inserisce la predicazione di Gesù che estende l'accoglienza oltre i confini dei propri simili, fino al proprio nemico (cf Lc 6,27.35; Mt 5,44).

Lo stesso sguardo di misericordia, che s'intravede nella 1^a lettura, si compie e si approfondisce nel vangelo odierno, dove Gesù rompe con gli schemi e s'immerge nell'umanità: non nell'umanità *come dovrebbe essere*, ma in quella che è, senza paura di comprometersi, senza timore di sporcare la propria credibilità e immagine. A Gesù interessa la persona nella sua realtà del «qui e ora», non importa quello che pensano i *malpensanti*: egli è venuto per annunciare un nuovo ordine di cose o, come si direbbe oggi, un «altro mondo possibile», e lo fa sapendo disprezzare un sistema basato sul perbenismo di maniera. Vediamo Gesù in azione.

Il contesto geografico è lapidario e nello stesso tempo tragico: «Gesù entrò nella città di Gèrico e la stava attraversando» (Lc 19,1). Per noi che leggiamo oggi è solo un'annotazione di colore, innocua. Al tempo di Gesù, però, il semplice ingresso in questa città era un atto rivoluzionario. Gèrico non è una città qualsiasi, è la casa della maledizione, perché su di essa pesa il giuramento di Giosuè: «Maledetto davanti al Signore l'uomo che si metterà a ricostruire questa città di Gèrico! Sul suo primogenito ne getterà le fondamenta e sul figlio minore ne erigerà le porte!» (Gs 6,26; cf 1Re 16,34; Sal 38/37,22; Is 55,11).

Gesù entra nella città maledetta e l'attraversa, cioè la percorre tutta, come se volesse misurarne l'ampiezza e immergersi dentro la maledizione che la sovrasta. Il gesto di Gesù richiama l'ingresso e l'attraversamento di Ninive da parte di Giona, che «cominciò a percorrere la città per un giorno di cammino e predicava» (Gn 3,4), ma controvoglia perché «sdegnato» con Dio che vuole perdonare i Niniviti disposti alla conversione (cf Gn 3,1-4; 4,1-3). Per Giona Dio non è giusto perché non punisce i peccatori, e per giunta pagani, e la loro città. Gesù, nuovo Giona, ma diversamente dal personaggio antico, entra in Gèrico con amicizia, quasi andando appositamente alla ricerca di un uomo perduto cui annunciare il vangelo del Regno: «Oggi per questa casa è venuta la salvezza» (Lc 19,9). Nella città maledetta abita un uomo maledetto da tutti, dalle istituzioni e dal popolo, perché è un *pubblicano* e quindi un collaborazionista con l'occupante romano, che gli ha affidato il monopolio delle tasse; odiato dal popolo che egli sprema, non solo per conto dell'occupante, ma anche per il suo arricchimento personale. La religione ufficiale lo considera un impuro, alla stessa stregua dei pagani, perché è un figlio degenerare e perduto per sempre⁹.

Il racconto di Zacchè è esclusivo di Lc¹⁰ e riflette il rapporto «ricchezza-povertà» che, come abbiamo visto nelle domeniche precedenti, è un tema molto caro al terzo evangelista; si differenzia da Mt che parla di «poveri in spirito», mentre Lc si riferisce semplicemente ai «poveri», che Gesù predilige in quanto tali (cf Lc 6,20 e 24 con Mt 5,2). In Lc è più evidente l'aspetto sociologico, in Mt quello morale. Lc condanna la ricchezza in sé, perché la ritiene un rischio e un impedimento: il ricco si sente sicuro, può fare quello che vuole, può comprare tutto, anche le coscienze delle persone deboli oppure opportuniste. Questa parabola conclude una lunga serie di insegnamenti di Gesù che abbiamo ascoltato nelle domeniche precedenti. In Lc 9,51 avevamo iniziato un

celebrare la liturgia nel tempio di Yhwh: “anche tra loro mi prenderò sacerdoti leviti” (Is 66,21). È il capovolgimento radicale dell'immagine di Dio, del Dio liberatore dell'esodo e dell'esilio: nessun popolo è estraneo alla sua *Presenza/Dimora/Shekinàh*. La funzione di Israele è strettamente spirituale: come il sacerdote media il sacrificio di animali tra il popolo e Dio, così Israele deve mediare “la conoscenza” di Dio da parte di tutti i popoli. Egli è un popolo chiamato non per sé, ma per servire i popoli». È anche il senso della Pentecoste cristiana, descritta in At 2.

⁷ La punizione come metodo educativo è una costante nella pedagogia biblica, più in generale orientale, dal momento che l'unica autorità lecita è quella paterna: «Figlio mio, non disprezzare l'istruzione del Signore e non aver a noia la sua correzione, perché il Signore corregge chi ama, come un padre il figlio prediletto» (Pr 3,11-12, cit. anche in Eb 12,5-6).

⁸ La tolleranza è un concetto negativo perché esprime il senso di «portare» (dal latino *tollere*) e quindi di «peso» che si è costretti a sopportare, in attesa dell'occasione propizia per liberarsene definitivamente.

⁹ V. sopra, inizio dell'introduzione «Nota storico-di costume».

¹⁰ Tecnicamente si dice, con termine greco, che è un *hàpax legòmenon* – che è stato detto una volta sola.

viaggio con Gesù verso Gerusalemme, un viaggio deciso e decisivo: un viaggio verso la conoscenza della volontà di Dio, che è anche un viaggio dentro di noi per scoprire la nostra identità di figli e discepoli.

Lungo il *viaggio-scuola* di Gesù verso Gerusalemme, abbiamo incontrato il ricco avaro che fa i conti senza la morte (cf Lc 12,13-21), il ricco epulone (cf Lc 16,19-31), il fariseo e il *pubblicano* (cf Lc 18,9-14), i *piccoli* (i bambini) difesi da Gesù contro gli adulti (cf Lc 18,15-17), il *ricco notevole* che se ne va triste abbandonando il regno proposto da Gesù, perché *attaccato* alle sue ricchezze (cf Lc 18,18-30), il *cieco* di Gèrico che *vede* in contrapposizione ai discepoli che *non comprendono* (cf Lc 18,31-43) e infine, prima di «salire a Gerusalemme», approdiamo a Gèrico, la città maledetta (cf vangelo odierno).

Il racconto di Zacchèo è quasi una sintesi di tutto ciò che precede, perché nel breve brano troviamo tutti gli elementi che abbiamo elencato: Zacchèo infatti è ricco, pubblicano, piccolo di statura, la folla gli impedisce di vedere Gesù (come nel caso del cieco di Gèrico), espone le sue ricchezze, ma per distribuirle ai poveri, e vive nella città maledetta. Zacchèo, in ebraico *Zakkài*, forma abbreviata di *Zekharyàh*, significa «Dio si ricorda», ma l'aggettivo *zak* significa anche *pulito/lavato/puro*. Gesù viene a ricordare a Zacchèo, che ha sporcato e reso impuro il suo progetto di vita con le sue scelte e azioni, di essere «anch'egli figlio di Abramo» (Lc 19,9).

Gesù è venuto apposta a Gèrico per rendergli la dignità del suo nome, la forza della fedeltà a se stesso e al suo progetto. Zacchèo ha tutte le caratteristiche dispregiative per essere emarginato e disprezzato, e invece esse diventano titoli adeguati per entrare nella salvezza che Gesù annuncia come predilezione per i senza speranza. La folla intuisce subito di trovarsi di fronte ad una novità inaudita e scandalosa, e infatti *mormora*: «Vedendo ciò, tutti mormoravano: "È entrato in casa di un peccatore!"» (Lc 19,7). Questo *mormorio* è un tema ricorrente in Lc: lo troviamo nella vocazione di Levi, quando i Farisei *mormorano* per lo stesso motivo¹¹. Lo ritroviamo nel capitolo 15, come scenario delle due parabole delle misericordia¹².

In tutti questi casi in greco l'autore usa lo stesso verbo onomatopeico *gongýzō*, che esprime un *mormorio confuso, ma sufficiente a farsi sentire*. La folla, che avrebbe fatto volentieri a pezzi Zacchèo, *si lamenta a bassa voce/si lagna a denti stretti* contro Gesù, perché destabilizza *il sentire comune* e non rappresenta il Dio che la folla e la religione ufficiale si rappresentano: un Dio che castiga e premia alla maniera della giustizia umana, che ha sempre connotazioni di ferocia e di vendetta. Il mormorio della folla si oppone alla volontà universale di salvezza di Dio che Gesù viene a manifestare (cf 1Tm 2,4; Gv 3,16). Si direbbe che la folla sia gelosa della misericordia di Dio. Si vuole, come sempre, un «dio» a propria immagine e somiglianza, che pensi secondo i nostri pensieri e realizzi i nostri giudizi, ma i pensieri di Dio non sono i pensieri dell'uomo (cf Is 55,8-9). *Nel regime di religione è più facile convertire Dio a noi che convertirci a lui*. Quando impareremo che il mestiere di Dio è il perdono e la misericordia di tenerezza, forse sarà troppo tardi.

Notiamo i movimenti e gli atteggiamenti descritti nel brano del vangelo odierno:

- C'è un uomo che ha un nome che significa «ascolto» e «puro», mentre nella vita è *pubblicano e impuro*.
- *Si sforza di vedere Gesù*, ma glielo impediscono due ostacoli: la folla e la sua statura «piccola»:
 - + *la folla* è sempre un impedimento a vedere la verità di ciò che accade: i dittatori, i populistici e i venditori di fumo amano la folla, che è animale sanguinario e senza coscienza che va dietro a chi grida più forte; la folla, infatti, è senza cervello, anzi è uno schermo dietro al quale spesso ci si nasconde per mascherare la propria violenza e la manipolazione della stessa folla;
 - + *la statura*. Per vedere bisogna avere una statura, cioè mezzi adeguati per superare il livello della folla indistinta. Zacchèo ha coscienza di essere carente in statura e ne trova una supplementare: sale su un albero, cioè si serve di uno strumento che gli permette di salire in alto. Non si accontenta di stare in basso e nemmeno alza lo spessore dei suoi sandali *per apparire più alto*. Egli, al contrario, prende la sua piccolezza per intero e la issa sull'albero, dove resta piccolo, ma non più cieco. Ognuno di noi deve avere un albero di riserva dove poter salire quando tutto è buio e nulla si vede all'orizzonte. La domanda è: qual è questo albero? Che nome porta? Ne ho uno? Oppure mi lascio guidare dall'andazzo della folla, accontentandomi di vivere per sentito dire?
- Zacchèo ha una risorsa in sé: «corse avanti» (Lc 19,4). Prende l'iniziativa di precedere sia la folla che Gesù: non potendo andargli dietro, gli va avanti, non si ferma al primo ostacolo.

Nota esegetica. *Corse avanti*: il testo greco, tradotto alla lettera, dice: «e correndo verso il davanti salì», quasi a significare che «il davanti» è una mèta, un obiettivo che si può raggiungere solo col e nel movimento. Chi sta fermo non ha mèta né progettualità. *Correre avanti* significa anche distanziarsi dal *sentire comune* e dalla massa e nello stesso tempo prendere coscienza della propria condizione limitata e insufficiente. Zacchèo trova in sé la risposta al suo problema. Qui è la chiave della comprensione di sé e del mistero di Dio. Nessuno può risolvere le nostre difficoltà o farsi carico delle nostre sofferenze. Nessuno può sostituirci nel vivere la vita e la morte fino in fondo. Nes-

¹¹ Lc 5,30-32: «I farisei e i loro scribi *mormoravano* (gr.: *egòngyzon*) e dicevano ai suoi discepoli: "Come mai mangiate e bevete insieme ai pubblicani e ai peccatori?" ³¹ Gesù rispose loro: "Non sono i sani che hanno bisogno del medico, ma i malati; ³²io non sono venuto a chiamare i giusti, ma i peccatori perché si convertano».

¹² Lc 15,1-2: «Si avvicinavano a lui tutti i pubblicani e i peccatori per ascoltarlo. I farisei e gli scribi *mormoravano* (gr.: *diegòngyzon*) dicendo: "Costui accoglie i peccatori e mangia con loro».

suno può decidere al posto di un altro. Tutti possono essere un aiuto, una presenza, un sostegno, un compagno/companna di viaggio, ma la risposta all'anelito di visione, al bisogno di vita e di pienezza, è solo ed esclusivamente dentro ciascuno di noi. Nessuno è mai nel buio così profondo da non avere in sé un residuo di forze che permettano di correre avanti e salire sul proprio sicomòro.

- Lc sottolinea che Gesù «doveva passare di là» (Lc 19,4). Il testo greco usa il verbo «mèllō – io ho l'intenzione di...», che esprime la volontà decisa di mettersi in gioco: è una scelta. Probabilmente la strada da percorrere aveva una direzione obbligata, ma nell'economia del vangelo, dove nulla accade per caso, «Gesù doveva passare di là». Una necessità quasi divina che esprime bene l'intenzione di Gesù di squilibrare le consuetudini e le convenienze. In quel verbo s'incontrano due «necessità»: di Gesù che *viene apposta* per Zacchèo e di Zacchèo che *vuole vedere*, ma non può. Dio non passa a caso, ma viene apposta «per te».
- Il momento supremo: l'incontro di due sguardi e di due volti: Gesù giunto in quel luogo, come se fosse il posto esatto di un appuntamento, «alzò lo sguardo e gli disse» (Lc 19,5). *Egli sapeva* che c'era qualcuno che lo stava cercando e distingue quello sguardo tra mille altri, come seppe distinguere il tocco della donna malata di emorragia da quello della folla anonima (cf Lc 8,43-48). Chi ama non si smarrisce nell'anonimato.
- L'invito di Gesù è oltre ogni misura: egli è diretto alla città santa di Gerusalemme e perde tempo a percorrere la città maledetta di Gèrico per cercare un uomo come Zacchèo, un pubblicano e un essere immondo, che tutti odiano a morte. Non solo, Gesù interrompe il viaggio e afferma che «devo fermarmi a casa tua» (Lc 19,5). Ancora una volta viene evocata «una necessità», ma questa volta l'evangelista usa un verbo particolare ausiliare, che in greco è l'impersonale «dêi – bisogna/è necessario», e solo nel vangelo di Lc ricorre 17 volte. Esso, secondo molti autori, esprime anche la necessità di Dio: è un verbo «teologico» perché manifesta la volontà salvifica di Dio, espressa nell'agire e nelle parole di Gesù. Il secondo verbo, quello principale, «mènō – io resto/mi fermo», comporta l'idea di stabilità e indica qualcosa: un fermarsi assodato, non veloce o passeggero, ma un'esperienza determinante (cf Gv 1,39). Ecco l'obiettivo dell'appuntamento: fermarsi, anzi stabilirsi a casa di un impuro e di un pubblicano detestabile, perché il Dio di Gesù è veramente un Dio scandaloso. Costruisce il suo Regno con la feccia e con gli scarti.
- La folla capisce al volo di trovarsi di fronte a una situazione straordinariamente nuova e contro ogni regola e si meraviglia apertamente che sia andato «in casa di un peccatore» (Lc 19,7); non s'interroga sul senso della novità di questo giovane rabbi che contraddice tutte le norme di purità legale, non si domanda «perché» agisca così; la folla sa solo «mormorare», che è anche sinonimo di invidia, di gelosia e di condanna, perché la folla ha sempre e solo la certezza dell'irrazionale e vede ciò che vuole vedere, quasi ciascuno dei presenti pensasse: «non è venuto da me, ma è andato da quello là».
- La sosta di Gesù nella casa di Zacchèo mette in evidenza che Zacchèo ha un grave problema, un grande ostacolo alla «visione» di Gesù. Se vuole tornare al progetto del suo stesso nome, se vuole ritrovare la sua identità di «figlio di Abramo», non basta che salga su un albero, non basta che corra avanti, bisogna che faccia anche un passo indietro e ripari, come è possibile, il male che ha fatto derubando e angariando. L'ostacolo per Zacchèo si chiama «ricchezza», la stessa del notevole ricco (cf Lc 18,23), la stessa del ricco epulone (cf Lc 16,19-21), la stessa del ricco stolto (cf Lc 12,16-21), perché la ricchezza impedisce l'incontro con Dio (cf Lc 18,24-25), in forza del principio che non si può servire Dio e il denaro (cf Lc 16,13). La ricchezza di Zacchèo non è una ricchezza qualsiasi: essa è «disonesta/ingiusta» (Lc 16,9), perché non è frutto del proprio lavoro, ma di angherie, furto e disonestà: «È più facile infatti per un cammello passare per la cruna di un ago, che per un ricco entrare nel regno dei cieli» (Lc 18,25).

Nota spirituale. Nelle parole di Gesù, l'impossibilità per il ricco di stare «con Dio» è motivato dall'uso della ricchezza come strumento di oppressione e d'ingiustizia. La conversione richiesta al ricco non è di ordine spirituale o morale, ma di natura antropologica, sociale e storica: è un capovolgimento radicale di vita all'interno del mondo dove ha vissuto. La conversione esige e produce una scelta rivoluzionaria di cambiamento delle condizioni del mondo che il ricco ha reso più ingiusto e insicuro per le sue scelte. Egli deve cambiare vita, caricandosi delle conseguenze sociali e dei mali causati dalla sua vita, ammantata di ricchezza disonesta. La tradizione cristiana ha trasformato la *conversione* in atteggiamento esclusivamente spirituale, anzi astratto: conversione come introspezione personale, rinserrata nell'ambito morale. Gesù, al contrario, obbliga a stare piantati nella storia, a valutare e a scegliere la parte dove stare. Zacchèo non è ricco per natura – non esiste un ricco naturale – perché la ricchezza nasce dall'inganno, dalla truffa, dal corruzione. Dalla natura nasce il lavoro onesto e sufficiente alla vita, l'accumulo è peccaminoso perché toglie agli altri il necessario. Convertirsi significa entrare in un nuovo ordine di relazioni, dove i poveri e gli esclusi – quelli che Zacchèo, il pubblicano, deprecava – sono tenuti nel conto di «figli di Dio». Se il Dio del Sapiente (1^a lettura) è creatore e «amante della vita», significa che «tutto gli interessa» e tutto protegge «perché nulla vada perduto» (Gv 6,12; cf 17,12; 18,9). Gesù come Dio precede la decisione personale e si rende disponibile a convalidare il capovolgimento di vita che ha conseguenze sul piano pratico. Al contrario, gli uomini e le donne, anche quando agiscono «per il bene» di qualcuno, hanno sempre un interesse recondito, dal momento che per natura sono animati più che dall'amore e dalla giustizia dal desiderio di vendetta e di distruzione. La violenza è insita nella natura e, se unita all'invidia, diventa un mix esplosivo che fa deflagrare anche la misericordia. Il primo gesto che Zacchèo compie, dopo aver preso coscienza della dimensione proposta da Gesù, è la

compartecipazione e la riparazione possibile del male: *distribuisce ai poveri la metà dei beni e restituisce il quadruplo a chi ha frodato* (cf 19,8), assumendo così il passato disonesto e trasformandolo in presente di storia condivisa¹³

- Gesù non pone un problema morale: non fa la predica, non avanza condizioni, egli chiede solo di fermarsi a casa di Zacchèo, il quale da questo fatto capisce da solo l'incompatibilità di quella «presenza» con il suo stile di vita: egli vede perfettamente il problema e lo rimuove di sua iniziativa, per scelta: «Ma Zacchèo, alzatosi, disse al Signore: “Ecco, Signore, io do la metà di ciò che possiedo ai poveri e, se ho rubato a qualcuno, restituisco quattro volte tanto”» (Lc 19, 8). Restituire la metà dei suoi beni era sufficiente a ristabilire il male fatto, ma egli vuole fare di più: dà anche il *quadruplo* a coloro che lui ha truffato¹⁴. In questo modo Zacchèo va oltre ciò che è prescritto, per cui la sua generosità si avvicina a quella di Dio e ne diventa un sacramento visibile: l'uomo disgustoso, esecrato, odiato, diventa il segno visibile dell'agire di Dio. Zacchèo, il maledetto, diventa l'espressione visibile della benedizione generosa di Dio.
- La conclusione che nessuno si sarebbe aspettata è traumatica per l'epoca di Gesù: «Oggi per questa casa è venuta la salvezza, perché anch'egli è figlio di Abramo» (Lc 19,9). Zacchèo il pubblicano, *lavato e purificato* dall'incontro con Gesù, ridiventa *figlio di Abramo*, un titolo che i Giudei riservano solo a se stessi in quanto esclusivi beneficiari delle promesse e dei meriti del patriarca (cf Lc 3,8; Gv 8, 33; Rm 4,11-25; Gal 3,7-29). Zacchèo, che è un giudeo rinnegato, espulso dal suo stesso popolo e diventato pagano, ridiventa «figlio di Dio» allo stesso titolo dei Giudei.
- Nella persona di Zacchèo, Gesù allarga la paternità di Abramo, la libera dall'angustia della razza, della stirpe e della religione, e la riporta ai confini giusti che sono quelli della creazione, i confini di Adam, che in Gen 1,26 è creato «immagine e somiglianza» di Dio. Applicando, infatti, la simbologia dei numeri all'espressione greca «*hyòs Abraàm* – figlio di Abramo» di Lc 19,9 scopriamo che ha un valore finale di 6, ovvero il giorno sesto della creazione.

(h)	y	ò	s	A	b	r	a	à	m			
	20+	15+	18+	1+	2+	17+	1+	1+	12=	87=	15=	6

Zacchèo è l'Adam lavato e purificato del suo peccato contro Dio e contro il suo prossimo: non più «simile a Dio», come voleva essere Adam, ma generoso come Dio. Zacchèo, il pubblicano è l'Adam reintegrato.

- In Lc 19,10 vi è una seconda conclusione che è propria di Lc: «il Figlio dell'uomo infatti è venuto a cercare e a salvare ciò che era perduto», un richiamo alle parabole della misericordia di Lc 15, specialmente l'atteggiamento del «padre che fu madre» nei confronti del figlio perduto¹⁵ (cf Lc 15, 6.9.24.27.32).

Tutti gli uomini sono degni della salvezza e Dio la offre a tutti, nonostante il perbenismo di molti cristiani di tradizione, spesso nonostante la stessa religione ufficiale. La crisi della chiesa cattolica è tutta qui: invece di immergersi nella maledizione che attanaglia il mondo e portare il vangelo di liberazione, si trastulla a ripristinare riti e culti morti e sepolti, prima che dal concilio Vaticano II, dal buon senso e dal buon gusto. Oggi i cristiani, in particolare i cattolici, non esprimono il volto salvifico e controcorrente di Gesù, ma manifestano una caricatura di Dio attraverso i loro compromessi, con la strumentalizzazione della fede e con la loro insignificante presenza nel mondo, fatta di prudenza, di sostegno a uomini e politiche immorali, cercando collusioni a livello di ordine esteriore, mentre uccidono la profezia e l'annuncio della liberazione totale della persona, che in qualsiasi modo è schiava o non libera. In questo modo alimentano l'ateismo nel mondo moderno e impediscono l'ingresso nel Regno¹⁶.

Dovremmo imparare da Gesù il quale non parte dalle esigenze morali, ma le lascia come logica conseguenza di un incontro d'amore: esso cambia la vita di un uomo che era perduto, mentre Dio, invece, lo ha recuperato e restituito a se stesso e alla comunità. Il vangelo di oggi è un annuncio unico e personale rivolto a ciascuno di noi: «Oggi per questa casa è venuta la salvezza, perché anch'io sono figlio di Abramo, anch'io sono figlia di Dio». Questo è il senso del pane dell'Eucaristia, che è ricevuto, spezzato, condiviso. È la storia di Dio, ma anche la nostra, con l'aiuto dello Spirito Santo.

¹³ Su questi aspetti cf ERNESTO BALDUCCI, *Il vangelo della pace. Commento alla liturgia della Parola, Anno C*, vol. 3, Borla edizioni, Roma, 411-417.

¹⁴ Questa misura è prevista dalla legge in un solo caso: «Quando un uomo ruba un bue o un montone e poi lo sgozza o lo vende, darà come indennizzo cinque capi di grosso bestiame per il bue e quattro capi di bestiame minuto per il montone» (Es 21,37). Questo caso si verifica quando Davide deve risarcire l'omicidio di Uria l'Hitita la cui moglie, Bersabèa, si era presa con prepotenza e che il profeta, con una parabola, paragona alla pecorella di un povero, uccisa e mangiata dal ricco. Giura lo stesso Davide stabilendo la sua condanna: «Pagherà quattro volte il valore della pecora, per aver fatto una tal cosa e non averla evitata» (2Sa 12,6).

¹⁵ Cf P. FARINELLA, *Il padre che fu madre. Una lettura moderna della parabola del Figliol prodigo*, Gabrielli editori, San Pietro in Cariano (VR), 2010.

¹⁶ Cf CONCILIO ECUMENICO VATICANO II, «Gaudium et Spes» nn. 19-20.

Crediamo in un solo Dio, Padre e Madre, creatore del cielo e della terra, di tutte le cose visibili e invisibili.
[Pausa: 1-2-3]

Crediamo in un solo Signore, Gesù Cristo, unigenito Figlio di Dio, nato dal Padre prima di tutti i secoli. Dio da Dio, Luce da Luce, Dio vero da Dio vero; generato, non creato; della stessa sostanza del Padre; per mezzo di lui tutte le cose sono state create. Per noi uomini e per la nostra salvezza discese dal cielo; e per opera dello Spirito Santo si è incarnato nel seno della Vergine Maria e si è fatto uomo. Fu crocifisso per noi sotto Ponzio Pilato, morì e fu sepolto. Il terzo giorno è risuscitato, secondo le Scritture; è salito al cielo, siede alla destra del Padre. E di nuovo verrà, nella gloria, per giudicare i vivi e i morti, e il suo regno non avrà fine. [Pausa: 1-2-3]

Crediamo nello Spirito Santo, che è Signore e dà la vita, e procede dal Padre e dal Figlio e con il Padre e il Figlio è adorato e glorificato e ha parlato per mezzo dei profeti. [Pausa: 1-2-3]

Crediamo la Chiesa, una, santa, cattolica e apostolica. Professiamo un solo battesimo per il perdono dei peccati. Aspettiamo la risurrezione dei morti e la vita del mondo che verrà. Amen.

Preghiera universale [intenzioni libere]

MENSA DEL PANE E DEL VINO, SACRAMENTO DEL RISORTO

Segno della pace e presentazione delle offerte.

[Di solito questo momento della celebrazione eucaristica è chiamato col termine «OFFERTORIO». Non è esatto, anzi è molto equivoco. Questa parte si chiama correttamente «PREPARAZIONE DELLE OFFERTE», in quanto si predispongono l'Altare, il Pane e il Vino insieme alla partecipazione di ciascuno per immergerci come Assemblea nel mistero dell'Incarnazione: il Lògos/Parola che abbiamo proclamato e ascoltato diventa «Carne» (cf Gv 1,14), fragilità di Dio che si lascia «spezzare» e nutrimento dei credenti che l'assumono come «Viatico» di vita. Il vero «OFFERTORIO» avverrà alla fine della preghiera Eucaristica, al momento della «DOSSOLOGÌA», quando offriremo il Figlio al Padre con la forza dello Spirito e saremo certi, solo allora, che «l'offerta» sarà compiuta e finita.]

Entriamo nel *Santo dei Santi* presentando i doni, ma prima, lasciamo la nostra offerta e offriamo la nostra riconciliazione e concediamo il nostro perdono, senza condizioni, senza ragionamenti, senza nulla in cambio. Seguendo la tradizione ambrosiana, ci scambiamo adesso il segno di Pace, prima di presentare le offerte all'altare. Non è un gesto «stilizzato» e nemmeno un saluto di cortesia con i vicini. Esso è un «gesto profetico» e un impegno missionario perché esprime la tensione di uscire dall'isolamento di se stessi per aprirsi agli altri che riconosciamo come «presenza di Dio». Non è solo augurio, ma impegno di portare nel mondo e ovunque vivremo, durante la prossima settimana, parole e gesti, pensieri e scelte di Pace, come frutto maturo di questa santa Eucaristia. Fidiamoci e affidiamoci reciprocamente come insegna il vangelo:

«Se dunque tu presenti la tua offerta all'altare e lì ti ricordi che tuo fratello ha qualche cosa contro di te, lascia lì il tuo dono davanti all'altare, va' prima a riconciliarti con il tuo fratello e poi torna a offrire il tuo dono» (Mt 5,23-24).

Solo così possiamo essere degni di presentare le offerte e fare un'offerta di condivisione. Riconciliamoci tra di noi con un gesto o un bacio di Pace perché l'annuncio degli angeli non sia vano.

La Pace del Signore sia con Voi **E con il tuo Spirito.**

Invochiamo il dono della pace che ci siamo scambiati su di noi, sulle persone che amiamo, che ci fanno soffrire, sulle nostre famiglie, sulla Chiesa e sul mondo, dicendo **tutti insieme:**

Signore Gesù Cristo, che hai detto ai tuoi apostoli: “Vi lascio la pace, vi do la mia pace”, non guardare ai nostri peccati, ma alla fede della tua Chiesa e donale unità e pace secondo la tua volontà. Tu che vivi e regni per tutti i secoli dei secoli. Amen.

Come segno profetico, **scambiamoci un vero e autentico gesto di pace nel Nome del Dio della Pace.**

[La raccolta ha un senso sacramentale di condivisione con la parrocchia che senza rumore ascolta e aiuta chi ha bisogno]

Presentazione delle offerte [la benedizione sul pane e sul vino è tratta dal rituale ebraico]

Benedetto sei tu, Signore, Dio dell'universo; dalla tua bontà abbiamo ricevuto questo pane e questo vino, frutti della terra, della vite e del lavoro dell'uomo e della donna; li presentiamo a te, perché diventino per noi cibo e bevanda di vita eterna. **Benedetto nei secoli il Signore.**

Preghiamo perché il nostro sacrificio sia gradito a Dio, nostro Padre.

Il Signore riceva dalle tue mani questo sacrificio a lode e gloria del suo nome, per il bene nostro e di tutta la sua santa Chiesa.

Preghiamo (sulle offerte). **Questo sacrificio che la Chiesa ti offre, Signore, salga a te come offerta pura e santa, e ottenga a noi la pienezza della tua misericordia. Per Cristo nostro Signore. Amen.**

PREGHIERA EUCARISTICA III

Prefazio Ordinario 3: La nostra salvezza nel Figlio di Dio fatto uomo

Il Signore sia con voi. **E con il tuo spirito.** In alto i nostri cuori. **Sono rivolti al Signore.**
Rendiamo grazie al Signore, nostro Dio. **È cosa buona e giusta.**

È veramente cosa buona e giusta, nostro dovere e fonte di salvezza, rendere grazie sempre e in ogni luogo a te, Signore, Padre santo, Dio onnipotente ed eterno.

Santo, Santo, Santo, il Signore degli eserciti. Kyrie, elèison! Christe, elèison! Tutta la terra è piena della sua gloria (cf Is 6,3).

Abbiamo riconosciuto il segno della tua immensa gloria quando hai mandato tuo Figlio a prendere su di sé la nostra debolezza;

«Tutto il mondo, infatti, davanti a te è come polvere sulla bilancia, come una stilla di rugiada mattutina caduta sulla terra» (Sap 11,22).

In lui nuovo Adam hai redento l'umanità decaduta, e con la sua morte ci hai resi partecipi della vita immortale.

«Hai compassione di tutti, perché tutto puoi, chiudi gli occhi sui peccati degli uomini, aspettando il loro pentimento» (1Sam 26,23).

Per mezzo di lui si allietano gli angeli e nell'eternità adorano la gloria del tuo volto. Al loro canto concedi, o Signore, che si uniscano le nostre umili voci nell'inno di lode:

Osanna nell'alto dei cieli. Benedetto colui che viene, nel Nome del Signore. Kyrie, elèison! Christe, elèison!

Padre veramente santo, a te la lode da ogni creatura. Per mezzo di Gesù Cristo, tuo Figlio e nostro Signore, nella potenza dello Spirito Santo fai vivere e santifichi l'universo, e continui a radunare intorno a te un popolo, che da un confine all'altro della terra offra al tuo nome il sacrificio perfetto.

«Tu infatti ami tutte le cose che esistono e non provi disgusto per nessuna delle cose che hai creato» (Sap 11,24).

Ora ti preghiamo umilmente: manda il tuo Spirito a santificare i doni che ti offriamo, perché diventino il corpo e il sangue di Gesù Cristo, tuo Figlio e nostro Signore, che ci ha comandato di celebrare questi misteri.

O Dio, nostro re, vogliamo esaltarti e benedire il tuo nome in eterno e per sempre. Vogliamo benedirti ogni giorno, e lodare il tuo nome (cf Sal 145/144,1-2).

Nella notte in cui, tradito, fu consegnato, egli prese il pane, ti rese grazie con la preghiera di benedizione, lo spezzò, lo diede ai suoi discepoli, e disse: «PRENDETE, E MANGIATENE TUTTI: QUESTO È IL MIO CORPO DATO PER VOI».

Ti lodino, Signore, tutte le tue opere e ti benedicano i tuoi fedeli (cf Sal 145/144,10).

Dopo la cena, allo stesso modo, prese il calice del vino, ti rese grazie con la preghiera di benedizione, lo diede ai suoi discepoli, e disse: «PRENDETE E BEVETENE TUTTI: QUESTO È IL CALICE DEL MIO SANGUE PER LA NUOVA ED ETERNA ALLEANZA, VERSATO PER VOI E PER TUTTI IN REMISSIONE DEI PECCATI».

Rendici capaci di manifestare agli uomini i tuoi prodigi e la splendida gloria del tuo regno che viene (cf Sal 145/144,13).

«FATE QUESTO IN MEMORIA DI ME».

Venga la gloria del tuo Regno, venga la tua Pace, o Signore, Dio di salvezza» (cf Sal 145/144,11).

Mistero della fede.

La tua morte annunziamo, Signore, la tua risurrezione noi celebriamo, la tua venuta noi attendiamo pellegrini nel mondo che tu ami. Maràna thà! Signore nostro, vieni.

Celebrando il memoriale del tuo Figlio, morto per la nostra salvezza, gloriosamente risorto e asceso al cielo, nell'attesa della sua venuta ti offriamo, Padre, in rendimento di grazie questo sacrificio vivo e santo.

Il nostro Dio ci renda degni della sua chiamata e porti a compimento ogni proposito di bene e l'opera della nostra fede (cf 2Ts 1,11).

Guarda con amore e riconosci nell'offerta della tua Chiesa, la vittima immolata per la nostra redenzione; e a noi che ci nutriamo del corpo e sangue del tuo Figlio, dona la pienezza dello Spirito Santo perché diventiamo, in Cristo, un solo corpo e un solo spirito.

Sia glorificato il nome del Signore nostro Gesù in noi e noi in lui, secondo la grazia del nostro Dio e del Signore Gesù Cristo (cf 2Ts 1,12).

Egli faccia di noi un sacrificio perenne a te gradito, perché possiamo ottenere il regno promesso insieme con i tuoi eletti con la beata Maria, Vergine e Madre di Dio, con i tuoi santi apostoli, i gloriosi martiri, tutti i santi e le sante, nostri intercessori presso di te.

«Quand'ècco un uomo di nome Zacchèò, capo dei pubblicani e ricco, cercava di vedere chi era Gesù, ma non gli riusciva a causa della folla, poiché era piccolo di statura» (Lc 19,2).

Per questo sacrificio di riconciliazione, dona, Padre, pace e salvezza al mondo intero. Conferma nella fede e nell'amore la tua Chiesa pellegrina sulla terra: il tuo servo e nostro Papa..., il Vescovo..., il collegio episcopale, il clero e il popolo che tu hai redento.

«Allora corse avanti e, per riuscire a vederlo, salì su un sicomòro, perché doveva passare di là» (Lc 19,4).

Ascolta la preghiera di questa famiglia, che hai convocato alla tua presenza. Ricongiungi a te, padre misericordioso, tutti i tuoi figli e figlie ovunque dispersi.

«Quando giunse sul luogo, Gesù alzò lo sguardo e gli disse: “Zacchè, scendi subito, perché oggi devo fermarmi a casa tua”» (Lc 19,5).

Accogli nel tuo regno i nostri fratelli e sorelle defunti e tutti i giusti che, in pace con te, hanno lasciato questo mondo; concedi anche a noi di ritrovarci insieme a godere per sempre della tua gloria, in Cristo, nostro Signore, per mezzo del quale tu, o Dio, doni al mondo ogni bene.

Oggi la salvezza è venuta per la casa di Zacchè, perché anch'egli è figlio di Abramo; oggi la salvezza entra nella nostra casa perché il Figlio dell'uomo è venuto a cercare e a salvare ciò che era perduto (cf Lc 19,9-10).

LITURGIA DI COMUNIONE

Padre nostro in aramaico o in greco (Mt 6,9-13)

[Gesù ha insegnato il «Padre nostro» nella sua lingua materna, parlata da Maria e Giuseppe, la lingua aramaica. La Chiesa primitiva di Paolo e, subito dopo la Chiesa missionaria, l'ha tradotto in greco, e in questa lingua si pregava anche a Roma. È buona cosa per noi pronunciarlo nelle stesse lingue per non dimenticare mai che Gesù è Ebreo per sempre e noi siamo spiritualmente semiti, così come la Chiesa apostolica è nata in oriente e si è immediatamente aperta alla lingua e alle culture diverse dal giudaismo¹⁷.]

Ci facciamo voce di tutta l'umanità, consapevoli che ogni volta che preghiamo il *Padre* qualificandolo come «nostro», noi impegniamo la nostra fraternità all'accoglienza cosciente e attiva di tutti, senza escludere alcuno in ragione della lingua, razza, religione, cultura e provenienza. Nessuno può invocare Dio come «Padre nostro» se nutre sentimenti razzisti o se definisce qualcuno con l'insulto di «extracomunitario» perché nella Casa del Padre tutti sono «comunitari», cioè figli allo stesso modo, con gli stessi doveri e gli stessi diritti. La preghiera del «Padre *nostro*» è l'antidoto contro ogni forma di razzismo, di pregiudizio e di paura, diversamente ci escludiamo da soli dalla universale paternità di Dio. Questo è il grande impegno di civiltà: Dio è Padre di tutti e tutti sono tra loro fratelli e sorelle, senza distinzione di razza, sesso, religione e cultura.

Padre nostro in aramaico o in greco. Idealmente riuniti con gli Apostoli sul Monte degli Ulivi, preghiamo:

**Padre nostro che sei nei cieli,
sia santificato il tuo nome,
venga il tuo regno,
sia fatta la tua volontà,
come in cielo così in terra.
Dacci oggi il nostro pane quotidiano
e rimetti a noi i nostri debiti,
come anche noi li rimettiamo ai nostri debitori,
e non abbandonarci alla tentazione,
ma liberaci dal male.**

**Avunà di bishmaia,
itkaddàsh shemàch,
tettè malkuttàch,
tit'abed re'utach,
kedì bishmaia ken bear'a.
Lachmàna av làna sekùm iom beiomàh
ushevùk làna chobaiena,
kedì af anachnà shevaknà lechayabaiena,
veal ta'alina lenisiòn,
ellà pezèna min beishià. Amen!**

Oppure in greco

**Padre nostro, che sei nei cieli,
sia santificato il tuo nome,
venga il tuo regno,
sia fatta la tua volontà,
come in cielo così in terra.
Dacci oggi il nostro pane quotidiano
e rimetti a noi i nostri debiti,
come anche noi li rimettiamo ai nostri debitori,
e non abbandonarci alla tentazione,
ma liberaci dal male.**

**Pàter hēmôn, ho en tōis uranōis,
haghiasthêto to onomàsu,
elthêtō hē basilēiasu,
ghenēthêtō to thelēmàsu,
hōs en uranō kài epì ghês.
Ton àrton hēmôn tòn epìusion dōs hēmîn sēmeron,
kài àfes hēmîn tà ofeilēmata hēmôn,
hōs kài hēmēis afêkamen tōis ofeilētais hēmôn
kài mê eisenènkēs hēmàs eis peirasmòn,
allà hriūsai hēmàs apò tû ponērû. Amen.**

Liberaci, o Signore, da tutti i mali, concedi la pace ai nostri giorni; e con l'aiuto della tua misericordia, vivremo sempre liberi dal peccato e sicuri da ogni turbamento, nell'attesa che si compia la beata speranza, e venga il nostro Salvatore Gesù Cristo.

Tu è il regno, tua la potenza e la gloria nei secoli.

¹⁷ Anche per il «Padre nostro», vale quanto abbiamo detto per il segno della croce iniziale: la traslitterazione non è quella scientifica, ma pratica, per aiutare la pronuncia in modo semplice.

[Il presidente dell'Assemblea lascia cadere un pezzetto di pane nel vino come segno duplice segno dell'umanità e della divinità uniti nella persona del Signore Gesù e come simbolo dell'unione di Cristo con la sua Sposa, la Chiesa:]

Il Corpo e il Sangue di Cristo, uniti in questo calice, siano per noi cibo di vita eterna.

[Intanto l'Assemblea proclama:]

Agnello di Dio, che togli i peccati del mondo, abbi pietà di noi.

Agnello di Dio, che togli i peccati del mondo, abbi pietà di noi.

Agnello di Dio, che togli i peccati del mondo, dona a noi la pace.

Antifona alla comunione (Lc 19,5) « **Scendi Zacchèo: perché oggi devo fermarmi a casa tua.**».

Dopo la Comunione

Don Ettore Mazzini, prete fidei donum (cioè «volontario per amore»), ha vissuto in Messico gli ultimi 30 anni della sua vita. Si era talmente incarnato nella realtà locale da essere diventato più messicano dei messicani. Musicista e pittore, aveva una visione veramente «cattolica» della vita. Lavorava letteralmente sulla strada, ascoltando la gente che lo cercava e dicono le cronache che spesso c'erano le file davanti al suo marciapiede. Divoratore di libri, visse e morì poverissimo, amato da tutti e anche dagli alberi della foresta che ne annunciavano le visite nei villaggi, passando la voce di albero in albero. Leggiamo uno stralcio di una sua lettera.

Stralcio di lettera di don Ettore Mazzini:

«Questi miei cristiani, o per lo meno alcuni... cominciano a capire quello che dico loro continuamente, che io non sono loro papà, che se sono adulti prendano tutte le iniziative che sono opportune. Io glielo ripeto continuamente, non sono il padrone della chiesa, mi tocca solo essere un fratello coordinatore della comunità dove tutti siamo responsabili. Andare, rispettare profondamente qualsiasi persona, chiunque sia, spendersi per i fratelli, giocare tutta la propria vita su Dio e sentirsi nelle sue mani, semplicemente al suo servizio, sapendo che si fa tutto per lui, con tanta umiltà! Mi sono messo su di una strada di lavoro nascosto e silenzioso e di nessuna recriminazione verso chicchessia. Ci dò dentro più che posso, vinco la stanchezza con pause di disegno. Per il resto sempre per la strada, tutto il giorno a contatto con questa serie di comunità senza sicurezza, anche se tutto quello che si fa dovesse risultare un disastro. Perlomeno questa testimonianza umana c'è e nessuno può distruggerla».

Da Paul Beauchamp, *Leggere la Sacra Scrittura oggi*, Milano, 1990, pp. 87-89

«Fin dal momento dell'Esodo... vediamo come Mosè sia vicino agli Egiziani... Mosè è anche un egiziano. Perché l'Esodo fosse condotto al suo vero termine... sarebbe stato necessario che Israele conducesse l'Egitto con sé nel suo Esodo, che salvasse l'Egitto. Dio non ha che un unico Figlio. Questa idea è nascosta nell'Esodo... Diciamo almeno in qual modo l'unità di Israele e dell'Egitto ha la sua espressione (in maniera inversa, come su un negativo) nel fatto che la morte passa su ciascuna famiglia delle due stirpi. Nella notte di Pasqua, l'Angelo sterminatore attraversa i due popoli - egiziano ed ebreo -, che abitano un solo e medesimo paese. Mette a morte i primogeniti. Il suo gesto li ha di mira tutti indistintamente. Poiché, se i primogeniti di Israele sono risparmiati dalla morte, è solo dopo che questa ha su di essi effettuato simbolicamente il suo passaggio. Israele ha pagato il suo tributo alla morte: un agnello per ogni casa. La morte "passa" (di qui la parola "Pasqua") al di sopra delle porte che vede segnate col sangue dell'agnello. Ma a chi, in verità, Israele ha pagato un tributo? L'Egiziano perde suo figlio. L'Ebreo sostituisce suo figlio con l'agnello. Ciò sta a significare che agli occhi di Dio tutti i figli muoiono quando muore il figlio di uno solo. Nella notte della Pasqua, gli Egiziani perdono i loro figli. Ma non è altresì Dio che perde i figli degli Egiziani?

Israele non doveva nulla alla morte. Ma Israele doveva a Dio i suoi figli, perché, per salvare Israele e far sì che il faraone cedesse, Dio aveva dovuto colpire l'altro popolo nei suoi figli. C'è nell'AT un qualche segno per poter riconoscere tale realtà? Bisogna saper ascoltare, nei profeti, echi prossimi e lontani: Is 43, 3 s. "Io do l'Egitto come prezzo per il tuo riscatto...". Molto tempo dopo l'Esodo... un uomo prenderà il posto dell'Agnello... Il figlio d'Israele prenderà il posto del figlio dell'Egitto colpito dall'Angelo... Il figlio di Dio è il Figlio dell'Uomo e occupa il posto che unisce tutti gli uomini. Non sono i peccati d'Israele che porta l'Agnello di Dio: egli porta i peccati del mondo».

Preghiamo. Continua in noi, o Dio, la tua opera di salvezza, perché i sacramenti che ci nutrono in questa vita ci preparino a ricevere i beni promessi. Per Cristo nostro Signore. Amen.

Benedizione e saluto finale

Il Signore è con voi.

E con il tuo spirito.

Il Signore che chiama Israele per convocare i popoli sul suo santo Monte, ci doni la sua benedizione. **Amen.**

Il Signore che va alla ricerca di Zacchèo in ogni tempo e dovunque, ci consoli col suo Perdono.

Il Signore che annuncia il vangelo di salvezza nella casa di Zacchèo, ci colmi della sua tenerezza.

Il Signore che viene per noi nel giorno del raduno attorno all'altare, ci protegga e ci sorregga.

Il Signore sia sempre davanti a noi per guidarci.

Il Signore sia sempre dietro di voi per difendervi dal male.

Il Signore sia sempre accanto a noi per confortarci e consolarci.

E la benedizione della tenerezza del Padre e del Figlio

e dello Spirito Santo, discenda su di voi e con voi rimanga sempre.

Amen.

La messa è conclusa come celebrazione: continua nella testimonianza della vita. Andiamo incontro al Signore nella storia. **Nella forza dello Spirito Santo rendiamo grazie a Dio e viviamo nella sua Pace.**

Domenica 31^a del Tempo Ordinario–C, - Parrocchia di S. Maria Immacolata e San Torpete – Genova

© *Nota: L'uso di questi commenti è consentito citandone la fonte bibliografica*

Paolo Farinella, prete 03/11/2019

AVVISI

ASSOCIAZIONE LUDOVICA ROBOTTI, Vico San Giorgio 3-5 R 16128 Genova
(*non può rilasciare ricevute per detrazione fiscale*):

- **Banca Etica**: IBAN: IT87 D050 1801 4000 0000 0132407 (Bic: CRTIT2T84A)
- **Banca Poste**: IBAN: IT10H0760101400000006916331 (BIC/SWIFT: BPPIITRRXXX)
- **Conto Corrente Postale N. 6916331**: Intestato a: **Ass. Ludovica Robotti San Torpete**

Per contribuire alla gestione della Parrocchia:

PARROCCHIA S. M. Immacolata e San Torpete. Piazza San Giorgio – 16128 Genova
IBAN: IT61C0306909606100000112877 – CODICE BIC: BCITITMM

È FONDAMENTALE SPECIFICARE LA CAUSALE
CHE DEVE ESSERE SEMPRE MESSA PER MOTIVI DI CONTABILITÀ
E POSSIBILMENTE COMUNICATA VIA E-MAIL A:

1. ASSOCIAZIONE: associazioneludovicarobotti@fastwebnet.it
2. PAOLO FARINELLA PRETE: paolo.paolofarinella.eu